

## CARA SAHRA

Intorno a me il mondo dormiva: il vento non scuoteva le fronde degli alberi col suo dolce fruscio e gli uccellini che abitavano i nodosi rami non avevano l'ardire di rompere quel silenzio magico col loro canto.

Fu la quiete di un istante, poi il mondo si destò dal suo sogno: le foglie ricominciarono a danzare la canzone del vento, una melodia tribale, cui facevano eco gli inquilini di pini e peschi.

Io me ne stavo lì, seduta in giardino sfogliando con pigrizia un vecchio album di foto. Era un mese, ormai, che non uscivo di casa e quella quarantena per il coronavirus, sebbene indispensabile per la nostra incolumità, cominciava ad annoiarmi.

Guardavo scatti di me in fasce, di me vestita con un sontuoso abito da principessa con tulle e merletti. All'improvviso un sospiro di vento voltò una pagina dell'album, mostrandomi una foto che catturò la mia attenzione.

All'apparenza non era niente di che: una donna dalla pelle scura lucente, gli occhi a mandorla di pece e labbra carnose, che teneva in braccio una bambina di circa due anni dalla pelle bianca latte e gli occhi grandi e scuri.

Tuttavia in quella foto c'era qualcosa che mi attraeva. Quella donna mi trasmetteva sofferenza, ma una superata, come una vecchia cicatrice sbiadita che si sfoggia con fierezza.

Osservai meglio l'immagine, cercando di rammentare chi fosse quella donna, finché un ricordo vago non prese forma nella mia mente: il calore di un abbraccio, il lento dondolio di un paio di braccia che mi cullavano dolcemente.

«Mamma!» - chiamai - «chi è questa donna?»

Mia madre alzò lo sguardo e, quando ebbe finito di annaffiare alcune piantine, venne verso di me.

«Chi è questa donna?» ripetei.

Lei abbozzò un sorriso, guardando la foto che indicavo.

«È la donna che si è presa cura di te quando eri neonata. Non ti ricordi di lei? Te ne ho parlato spesso»

Le mie labbra si arricciarono «Sì forse... ma la immaginavo diversa».

Mia madre annuì. «Si chiamava Sahra, e...» si bloccò per un attimo, guardandomi negli occhi.

«Chissà dove l'ho messa, spero che non sia andata perduta durante il trasloco... aspetta qui»

«Di che stai parlando?» le gridai dietro mentre spariva dietro l'uscio di casa.

Quando tornò mi porse una busta un po' stropicciata che io osservai confusa.

«Penso che ormai tu sia grande abbastanza» sussurrò.

«Grande abbastanza per cosa?»

«Per leggere la lettera che Sahra ha lasciato per te»

Una lettera? Era la prima volta nella mia vita che ne ricevevo una.

Aprii la busta bianca, ritrovandomi fra le mani due fogli scritti fitti fitti.

*Cara Francesca,*

*probabilmente quando leggerai queste parole non ti ricorderai più di me. Mi chiamo Sahra e mi sono presa cura di te da quando eri così piccola che potevo tenerti nel palmo della mia mano, fino ad ora, che sgambetti in giro per casa. Già, fino ad ora, che sono costretta a lasciarti. "Perché?", ti starai chiedendo adesso. Per spiegarti devo parlarti delle mie origini, di chi ero prima di conoscere te.*

*Sono nata in Somalia, vicino a Merka. Ho passato l'infanzia in una piccola casa di campagna, trascorrendo il tempo con i miei fratelli e le mie sorelle.*

*Avevamo davvero poco, ma per noi era sufficiente per vivere. La mia vita era modesta ma felice, spensierata; finché un giorno non successe qualcosa che cambiò il mio destino.*

*Era una sera e stava per sorgere la luna piena. Io me ne stavo lì, seduta su una panca fuori casa, una bimba di nove anni, le ginocchia al petto e il mento su di esse. Attendevo con trepidazione che il sole tramontasse e che lasciasse il palco alle stelle, le mie attrici preferite nella pantomima del cielo.*

*Quella sera non assistei al loro spettacolo.*

*Cinque. È questo il numero delle donne che mi accompagnò nella piccola capanna in cui sarebbe avvenuto tutto. Tra loro c'era mia madre. Mi teneva la mano in una stretta rassicurante e mi sorrideva dolcemente.*

*Quando giungemmo nella capanna le stelle non illuminavano ancora la volta del cielo. La capanna era piccola con il tetto di paglia. Al centro della stanza, spoglia e inospitale, c'era solo un tappetino ruvido e sporco.*

*Mia madre mi fece sdraiare supina sul tappetino, continuando a sorridere teneramente come quando mi raccontava le favole. Eppure mi teneva ferma per le spalle, come si fa con un animale per impedirgli di fuggire. Ricordo di essermi chiesta: "Perché? Perché dovrei scappare?". Poi la luna sorse, finalmente, e rispose alla mia domanda: uno dei suoi raggi filtrò dalla paglia del tetto, baciando il metallo di un coltello sporco, da macellaio. Era lo strumento di quell'antico rito di purificazione che priva le donne di quella parte più intima del corpo, rendendole così*

*degne di diventare spose. Nell'attimo successivo non ebbi più la forza di pormi delle domande.*

*Non mi avvisarono prima di farlo, non mi dissero: "Okay, stringi i denti, perché dovrai sopportare il dolore più intenso della tua vita". Non dissero nulla. Lo fecero e basta: mia madre mi coprì gli occhi tenendomi ferma, mentre una donna, che stringeva il coltello, mi allargò le gambe e...*

*Non capii cosa mi stavano facendo neanche mentre lo facevano. Non mi dimenai: piansi, piansi e basta. In quel momento non esistevano pensieri, come non esistevano le voci delle donne, le braccia che mi tenevano ferma, la durezza del tappetino sulla mia schiena. Quelle erano sensazioni che avrei ricordato solo più tardi, molto più tardi. Allora percepivo solo la mia sofferenza, il calore del sangue che mi colava lungo le cosce, il sudore freddo che accompagnava il tremore del mio corpo e nient'altro. Poi, all'improvviso, il mondo iniziò a vorticare e persi i sensi.*

*Ci misi due settimane per smettere di piangere, un mese per riuscire a camminare di nuovo. Apparentemente ero tornata come prima: correvo, giocavo ancora con le mie sorelle, eppure dentro quella notte mi aveva segnato per sempre. Mi ero lasciata l'infanzia alle spalle, avevo smesso di essere una bimba spensierata per divenire una donna.*

*A vent'anni mi sposai con un tale Aaden, un uomo di trent'anni più grande di me: un matrimonio che i miei genitori avevano combinato alla mia nascita. Non lo amavo, né l'avrei mai amato, e l'unica cosa che desideravo era un figlio, qualcuno cui donare tutto il mio affetto. Eppure i mesi passavano, ed io non rimanevo incinta. Poi, un giorno, scoprii la verità: non riuscivo a rimanere incinta perché un'infezione mi aveva reso sterile. Non avrei mai avuto la possibilità di amare un figlio mio, carne della mia carne, sangue del mio sangue.*

*Qualcosa in quella notte in cui la mia infanzia era finita era andato storto ed ora io non potevo avere figli. Avevo perso tutto in una notte, a causa di quell'antico rito iniziatico.*

*Mio marito mi ripudiò presto per la mia sterilità, ed io rimasi sola.*

*Negli anni seguenti la situazione in Somalia peggiorò: bombe, attentati, una guerra civile infinta che ci aveva reso ancora più poveri. Mia zia Mana, figlia dell'ultimo sultano di Merka, fondò il villaggio di Ayuub dove trovarono rifugio orfani e madri con figli.*

*Io contribuivo ad aiutare quelle donne e soprattutto quei bambini soli e indifesi. Erano vittime innocenti di una guerra senza senso, piccole creature abbandonate, private non solo dei beni primari, ma anche dei loro affetti più cari. Nei loro grandi occhi si leggeva la sofferenza di chi aveva già visto troppa morte, troppo dolore. Tuttavia sentivo che quello che stavo facendo non era abbastanza, che dovevo fare di*

*più per aiutare la mia gente. Io non avevo né marito né figli, ero sola, e potevo, dovevo andare.*

*Con l'aiuto di mia zia Mana, decisi di raggiungere mio fratello, trasferitosi in Italia da tempo.*

*Quando arrivai a Roma ci misi un po' ad ambientarmi. In Italia era tutto così diverso, ma il vostro mondo mi affascinava. Non aborro il vostro stile di vita, mi faceva sentire libera. Mio fratello, che mi ospitava nella sua casa, mi ammoniva spesso al rispetto delle nostre tradizioni.*

*Iniziai subito a lavorare per aiutare i miei cari e il villaggio in Somalia. La Caritas mi mise in contatto con i tuoi genitori che mi assunsero come tata per badare a te. Io, che non potevo avere figli, dovevo occuparmi di una neonata.*

*Mi innamorai subito perdutamente di te, del tuo faccino dolce, delle tue guance paffute, dei tuoi occhi grandi e scuri, del tuo carattere ribelle e irriverente. Ti ho cresciuta come una figlia, nonostante la consapevolezza che tu non lo fossi. Eppure è così che deve essere, perché la verità è che noi non abbiamo bisogno di etichette: io non sono tua madre, e tu non sei mia figlia, ma ti voglio bene e questo è quanto basta.*

*Purtroppo il rapporto con mio fratello è peggiorato e, dopo una lite aspra, mi ha cacciata di casa. Non posso chiedere aiuto ai tuoi genitori e, anche se provo per te un affetto profondo, sento che la mia missione qui è terminata. Tra qualche mese tu andrai a scuola e non avrai più bisogno di me.*

*Sei troppo piccola e non posso salutarti come vorrei, per cui ho deciso di lasciarti una lettera, che tua madre ti consegnerà quando sarai grande abbastanza per capire.*

*Oggi è l'ultimo giorno con te. Mi hai visto piangere e hai messo il broncio, non hai voluto mangiare... forse hai capito. Tra noi non sono mai servite parole.*

*Eppure, dentro di me, sento che questo non è un addio: sono certa che un giorno ci rivedremo.*

*Sahra*

*Quando finisco di leggere, il foglio è bagnato di lacrime. Cerco di calmarmi e corro da mia madre.*

*«Qual è il suo nome completo?»*

*«Eh?»*

*«Il nome completo di Sahra!»*

*Mi ripeto nome e cognome a mente, mentre spalanco la porta e mi precipito dentro casa. Accendo il computer con frenesia.*

«Sahra...» sussurro, mentre digito il suo nome sulla schermata di ricerca. Mi appare il profilo LinkedIn di una donna sulla cinquantina dal viso dolce, espressivo.

Punto il cursore su “scrivi un messaggio”, poi clicco di nuovo.

A quel punto, finalmente, sorrido.

“*Cara Sahra...*”

FRANCESCA ZUCHI

Scuola Media Statale “Umberto Nobile”, Ciampino (RM)